

FRANCO ARDUSSO*

Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto

Concentro la mia attenzione sul capitolo II che presenta l'icona centrale del Convegno di Palermo, derivandola dall'Apocalisse: Gesù Cristo, il Crocifisso risorto, buona novella dell'amore del Padre che viene a far nuove tutte le cose nella forza dello Spirito (Apoc 21,5). È un vero peccato che questa bella «icona» cristologica-trinitaria non pervada da cima a fondo la *Traccia*. In simili documenti si dà un po' per scontato che tutti siano d'accordo sulla basilare professione della fede della chiesa, e si passa a parlare di altre cose. Ritengo invece sia necessario fermarsi e chiederci se ciò che riteniamo ovvio sia proprio tale oppure no. In particolare occorre vigilare sulla retta professione di fede cristologica della comunità cristiana perché è essa *l'articulus stantis et cadentis ecclesiae*.

Una cristologia impoverita e riduttrice

«La figura di Gesù - si legge nel Catechismo dei giovani *Non di solo pane* - continua a godere di un alto indice di gradimento... Se invitati a pronunciarsi a favore o contro Gesù, tutti o quasi si pronunciano a suo favore» (p. 37)

Senza dubbio Gesù resta per molti contemporanei una delle figure più affascinanti della storia dell'umanità. Ci si può rallegrare. Ma ci può essere anche qualche motivo di inquietudine. Gesù infatti, non ha per tutti lo stesso volto, e non rappresenta per tutti lo stesso ideale. Ci sono varie «icone» di Gesù, che non di rado sono in contraddizione fra loro e nient'affatto complementari. Il fenomeno non è del tutto nuovo. L'esempio che documenta al meglio l'analogia di situazione è stata la *Leben-Jesu-Forschung* del secolo scorso, definita da Albert Schweitzer «l'impresa più grandiosa della teologia tedesca». Gli studiosi di questa corrente desideravano accettare chi veramente fosse stato Gesù. Essi ritenevano che il suo messaggio

* Docente di Cristologia nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione piemontese

originario fosse stato deformato dalla Chiesa a cominciare da Paolo. Volendo liberare il Gesù della storia da tutti i rivestimenti ecclesiastici e da tutte le alterazioni dovute a mani devote, gli studiosi tedeschi approdarono ad un Gesù maestro di «chiare dottrine morali e di norme di vita» (S. Reimarus), animatore insuperabile di valori e di esperienze religiose. Naturalmente questo Gesù non era più il Figlio di Dio, né il Redentore. Un elemento interessante da notare è il fatto che gli studiosi sopra ricordati, i quali partivano da un intento demistificatorio e liberatorio della figura di Gesù, crearono di fatto un Gesù a loro immagine e somiglianza, un Gesù che rassomigliava moltissimo allo studioso che indagava su di lui con tutti i suoi presupposti filosofici e ideologici! Ogni autore, in ultima analisi, finiva per ritrovare un «Gesù storico», da contrapporre al Cristo del dogma della Chiesa», in cui prendeva corpo il proprio ideale di vita, che a sua volta rifletteva le tendenze dominanti dell'epoca. Si poté pertanto parlare di un Gesù idealista, romantico, moralista, socialista, ecc.¹.

La situazione non è forse molto cambiata ai nostri giorni se un osservatore attentissimo del Cattolicesimo qual è il sociologo francese E. Poulat può scrivere nel suo ultimo libro: «Coloro che oggi si rifanno a Gesù e al suo spirito lo intendono in modi sorprendentemente diversi, vicendevolmente incompatibili»².

Ci fu un tempo, fa osservare Poulat, nel quale la Chiesa cattolica aveva il monopolio di ogni discorso legittimo su Gesù Cristo. In seguito alla contestazione di questo monopolio, due scenari sono possibili: o ci si disinteressa di Gesù come conseguenza del distacco dalla fede cristiana, oppure si assiste all'inflazione dei discorsi su Gesù a causa del libero esame. Si domanda Poulat: «Gesù introvabile sul mercato, oppure Gesù disponibile in *self-service?*». Le domande del sociologo proseguono incalzanti: «Chi crede oggigiorno in Gesù, e che cosa credono di lui coloro che dicono di credere in lui? Chi parla oggi di Gesù, e come ne parla?» (p. 117). Non senza buone ragioni Poulat apre il suo libro con una osservazione che a prima vista emana un certo candore:

«Gesù, è semplice, è persino molto semplice. Prendete ciò che si chiama sia il Vangelo, sia i quattro Vangeli: essi non parlano che di lui, di ciò che fa e dice, dell'impressione prodotta dalla sua personalità, segno di contrarraddizione che divide i suoi

¹Cfr. F. ARDUSSO, *Gesù Cristo Figlio del Dio vivente*, San Paolo, Cinisello B. 1992, pp. 14s.

²E. POULAT, *La galaxie Jésus*, Les Ed. Ouvrières, Paris 1974, p. 7.

compatrioti. A coloro che gli prestano la loro fede si contrappongono quelli che lo denunciano all'autorità romana. Egli ne morirà. I suoi discepoli si riprenderanno presto: 'Egli è risorto come aveva detto'. In seguito tutto si complica molto in fretta, e il tempo che passa non semplifica nulla» (p.7).

Forse Emile Poulat ha un'idea troppo semplificatrice delle origini, e probabilmente non saluta con sufficiente entusiasmo i diversi accostamenti odierni alla figura di Gesù che di fatto arricchiscono la nostra cristologia un po' statica e congelata in formule di cui forse non riusciamo più a percepire quella vitalità che esse avevano allo stato nascente. C'è però un fatto inquietante della «galassia Gesù», come la chiama Poulat. I vari approcci alla figura di Gesù infatti, nella maggior parte dei casi, non sono delle cristologie, ma delle gesuologie, a volte delle gesuologie riduttive e protettive. Mi sta molto bene il recupero del Gesù pre-pasquale, della sua corposa densità umana e storica resa palpabile dalla narrazione. Molto pericoloso sarebbe il *kerygma* senza narrazione. Ma che diventa la narrazione senza il *kerygma*? Sarebbe interessante fare un inventario delle principali cristologie, o meglio, gesuologie riduttive che hanno corso ai nostri giorni. Rimando al saggio di Poulat, oppure al mio libro su Gesù nel quale ho presentato alcune immagini odierne di Gesù, quali l'immagine ebrea, laico-umanista, marxista, antiborghese, psicologica e psicoterapeutica, ecc. (pagg. 19-41). Personalmente ho appreso da queste immagini. Alcune mi hanno insegnato ad amare ed apprezzare di più la vera umanità di Gesù. Il mio bilancio però non è affatto positivo. E se non vedo male, una cristologia depauperata rischia anche di infiltrarsi nel nostro annuncio e nella nostra catechesi. Quindici anni fa mi era parsa un po' troppo pessimistica l'osservazione dell'amico Enzo Bianchi il quale scriveva:

«la crisi attuale, paurosamente sofferta dai cristiani, non è più ecclesiologica e neppure facilmente leggibile sul piano etico: essa appare sempre più quale crisi cristologica essendo avanzato il depauperamento di Gesù Signore e il conseguente disfacimento dell'identità cristiana, semmai solo recuperata qua e là attraverso pericolosi integralismi più morali che rivelativi»³.

Oggi sono portato ad essere pienamente d'accordo con Enzo Bianchi.

L'odierno scadimento della cristologia va collocato all'interno di una situazione generale che qualcuno, con formula sintetica, riassume in quattro parole: «religione sì, fede no». Noi cristiani d'E-

³E. BIANCHI, *Il radicalismo cristiano*, Gribaudo, Torino 1980, p. 8.

ropa ci stiamo forse avviando verso una forma di religiosità (là dove non domina l'indifferenza) di tipo «cristiano-culturale»⁴. Con questa categoria si vuole disegnare un cristianesimo che riduce sempre più i contenuti propriamente teologici, cristologici ed ecclesiologici della fede, e più precisamente la relazione vissuta con un Dio personale trascendente, con Gesù Cristo come Mediatore universale di salvezza, e con la chiesa come comunione sacramentale percepibile soprattutto con la fede. Nello stesso tempo però non si intende rifiutare il cristianesimo. Si «vive ciò che è cristiano soprattutto come fermento culturale etico all'interno dell'insieme dei valori riconosciuti dalla società».⁵

Due sono probabilmente le riduzioni principali del cristianesimo e della figura di Gesù ai nostri giorni: la riduzione etica, e quella storico-estetica. Entrambe queste riduzioni, che cercherò di meglio caratterizzare, si iscrivono in una modalità di appellarsi al cristianesimo e alla fede cristiana soprattutto come *ethos* in vista del perseguitamento di finalità socio-culturali, «senza che il contenuto teologico del cristianesimo che fonda ogni etica cristiana, cioè il dono dell'autocomunicazione del Dio Trino, sia accolto esistenzialmente...».⁶

Nella «riduzione etica» ci si serve di Gesù come «figura esemplare», in vista dell'affermazione dei diritti umani, della giustizia sociale, di progetti ecologici, ecc. Ciò è sicuramente legittimo, ma solo nella misura in cui in Gesù «si incarna l'opzione di Dio stesso per i poveri e per la loro giustizia, opzione che sta alla base di ogni nostro agire, e lo libera».⁷

Sempre nella prospettiva della «riduzione etica» del cristianesimo ci si aspetta dalla Chiesa che essa si pronunci su tutte le questioni sociali rilevanti, e che essa offra la propria collaborazione quale agenzia pubblica dei valori dell'*ethos* cristiano all'interno della società civile. Fa giustamente osservare però il già citato M. Kehl:

«E tuttavia, separati dal Vangelo di Gesù Cristo, questi atteggiamenti cristiani perdono il loro 'sapore' e, senza avvedersene, trasformano la fede in un'etica colorata religiosamente, che corrisponde alla sensibilità sociale presente di volta in volta; del resto poi l'osservanza di tale etica è pretesa dall'istituzione ecclesiale più di quanto i singoli si sentano da essa personalmente vincolati»

⁴Espressione di D. SEEBER, citato da M. KEHL, *Eccesiologia*, San Paolo, Cinisello B. 1995, p. 124

⁵D. SEEBER, in M. KEHL, o.c., p. 125.

⁶M. KEHL, o.c., p. 125

⁷Ibidem.

(p. 125). In questa concezione del cristianesimo la figura di Gesù diventa quella di un maestro di valori umanitari, un Gesù etico alla Kant, un Gesù la cui morte ha solo un valore esemplare, nient'affatto redentivo. L'inventore della redenzione sarebbe S. Paolo! Gli eventi relativi alla storia di Gesù perdono il loro spessore: conta il loro significato. Il significato senza l'avvenimento!

Nella «riduzione estetica» del cristianesimo si considera con interesse il fenomeno cristiano e la stessa figura di Gesù come un fenomeno storicamente passato, che tuttavia è indispensabile per comprendere le radici profonde della nostra cultura occidentale. Si pensi al «perché non possiamo non dirci cristiani» di Benedetto Croce. Le chiese e i vari monumenti della tradizione cristiana diventano musei e oggetto di indagine storica. Ci si appella ancora ai racconti e ai simboli biblici, all'immaginario della tradizione cristiana, ma unicamente in prospettiva culturale, senza preoccuparsi di come la tradizione cristiana si autocomprende. In questa prospettiva, «la tradizione cristiana è colta (nella letteratura, nel cinema e nel teatro, nell'arte figurativa, nella musica, negli oggetti ornamentali) come patrimonio culturale comune» e interpretata esclusivamente secondo i propri gusti. Si tratta di uno sviluppo nel quale l'interpretazione dei significati cristiani si è già resa indipendente in ambito profano così che il gusto personale stabilisce di volta in volta cosa o come un significato deve essere e cosa o come non deve essere. Per citare Hans Blumenberg: 'L'ascoltatore postcristiano della passione secondo Matteo sarà meno interessato alla questione obsoleta circa ciò che in questa storia è vero di quanto non lo sia alla questione di che cosa in essa possa essere vero'.⁸

Non è difficile trarre un primo bilancio delle due principali riduzioni della fede sopra delineate. Entrambe vogliono adattare la fede ai «bisogni» della cultura contemporanea, al punto di separarla dalla sue radici vitali costituite dalla buona novella dell'amore divino che si incarna per liberare l'uomo.

In tal modo la fede perde il suo originario sapore, e diventa un'insipida mescolanza di tradizioni popolari, di rappresentazioni di valori ritenute socialmente utili e plausibili, di ricerca sulla propria cultura, ecc. Voi mi chiederete: che cosa c'entra questo discorso con le nostre preoccupazioni pastorali? Rispondo con l'avvertimento che ho letto recentemente in un'opera di un gesuita francese, André Ma-

⁸Ibidem.

naranche. Egli denuncia il fatto che il clero pare essere oggi più sollecito di pastorale che di verità. Ma quale pastorale potrà essere la nostra se non ci curiamo dell'attuale processo di erosione della cristologia e dell'avanzato stato di depauperamento della fede cristiana? A ragione, mi sembra, il già citato gesuita francese asserisce che l'evangelizzazione che oggi maggiormente urge è quella dell'intelligenza, compresa l'intelligenza del clero a cui spetta un'opera di discernimento e di guida proprio nell'ambito della fede. A noi preti, ai vescovi soprattutto, è stata affidata quella che i miei colleghi della Facoltà Teologica di Milano chiamano «la cura per l'oggettività della fede». Non vorrei che un giorno dovessimo amaramente constatare che «hanno portato via il mio Signore, e non so dove l'abbiano deposto!» Non sto facendo appello a integralismi e a fondamentalismi che ai nostri giorni sono moneta corrente in tutte le religioni. Sto richiamando semplicemente la necessità per la chiesa di curarsi di ciò che è essenziale e fondamentale, prima di occuparsi di tutte le questioni socio-politiche, pure importanti e urgenti, che oggi premono da tutte le parti. Passo pertanto a segnalare alcune necessità teologico-pastorali che non possono essere messe fra parentesi appellandoci, al fatto che, come talora si sente dire, *mai ora premunt*.

Alcune urgenti necessità teologico-pastorali

La prima necessità è il ritorno alla figura di Cristo che corrisponda a quella riccamente delineata dal Nuovo Testamento e dalla grande tradizione della chiesa, senza limitarci unilateralmente alla sua figura etica o a quella storico-estetica. Quanta predicazione nostrana è troppo spesso etica, non di rado moralistica. In questa ottica sono spesso, recepiti dai *mass-media* gli anche troppo numerosi e abbondanti documenti ufficiali della chiesa.

La gente, e metto anche me fra la gente, fatica talora a pensare che ciò che sta sommamente a cuore agli uomini di chiesa sia la persona di Gesù Cristo. Eppure il centro della nostra fede è la persona di Gesù Cristo, inviato dal Padre e datore dello Spirito.

L'arte cristiana di vivere, o, se vogliamo, la spiritualità cristiana, consiste nel diventare figli del Padre nel Figlio Unigenito Gesù Cristo, mediante il dono dello Spirito. Siamo ben lontani da una semplice imitazione morale di Gesù, o di alcuni aspetti, ritenuti oggi plausibili, del suo messaggio. Tutto ciò non va dato per scontato. Facendo scuola oramai da molti anni, mi vado sempre più persuadendo che l'ovvio non è poi così ovvio. Provate a fare una piccola indagine tra

i frequentanti la chiesa, tra i giovani dei vostri gruppi, ecc. sull'essenziale del cristianesimo. Non cesserete di stupirvi. Penso qualche volta che sarebbe necessario che Romano Guardini tornasse in mezzo a noi, e ci ridicesse quanto affermava nel clima del protestantesimo liberale tedesco dei suoi tempi, un protestantesimo molto kantiano e schleirmacheriano per il quale Gesù era un maestro sublime, ma non il Redentore, non il Figlio di Dio incarnato. Poco contava per il protestantesimo liberale dei tempi di Guardini, rappresentato soprattutto dallo studioso Adolf von Harnack, la persona di Gesù. Contava unicamente il suo messaggio sulla paternità di Dio e sul valore dell'infinito dell'anima umana.

Rispondendo al famoso libro di von Harnack sull'essenza del cristianesimo, Guardini enunciava a chiare lettere che l'essenza del cristianesimo è la persona di Gesù Cristo. Scriveva Guardini:

«Non c'è determinazione astratta di tale essenza. Non c'è alcuna dottrina, alcuna struttura di valore morale, alcun atteggiamento religioso e ordine di vita, che possa venir separato dalla persona di Cristo, e dei quali poi si possa dire che sono l'essenza del cristianesimo. Il cristianesimo è egli stesso... La persona di Gesù nella sua unicità storica e nella sua gloria eterna è di per sé la categoria che determina l'essere, l'agire, la teoria di ciò che è cristiano. Questo è un paradosso... Là dove altrimenti sta un concetto generale, qui appare una persona storica... Nell'agire cristiano sta, al posto della norma generale, la persona storica di Cristo».⁹

Penso anche alle forti parole scritte da un altro grande teologo del nostro secolo, Karl Barth, che alla fine della sua carriera accademica poteva affermare:

«L'ultima parola che ho da dire... non è un concetto come la 'grazia', ma un nome: Gesù Cristo. Egli è la grazia, ed è Lui l'ultimo, al di là del mondo, della chiesa e anche della teologia. Non possiamo catturarlo. Ciò che mi ha occupato per tutta la mia lunga vita, è stato dare sempre più rilievo a questo nome e dire: là! In nessun altro c'è la salvezza se non in questo. E là è appunto la grazia. Là è anche l'impulso al lavoro, alla lotta; l'impulso alla comunione, all'essere insieme agli altri uomini. Là è tutto quanto ho trovato nella mia vita, nella debolezza e nella stoltezza. Ma tutto è là».¹⁰

L'ideale di S. Paolo era conoscere Cristo, o meglio essere conosciuto da Lui (si noti la densità di significato di questo «conoscere» che comporta adesione profonda e attaccamento amoroso). S. Pietro definisce i cristiani come coloro che amano Cristo pur senza averlo visto. Rivolgiamoci allora, con coraggio e verità, una domanda:

⁹R. GUARDINI, *L'Essenza del Cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1949, pp. 21s.

¹⁰K. BARTH, *Iniziare dall'inizio*, Claudiana, Torino 1990, p. 179.

la nostra predicazione, catechesi, pastorale, la nostra stessa vita spirituale, sono improntate a questo amore del Signore Gesù che è conoscenza di lui, adesione fiduciosa e amorosa a colui che, nello Spirito, ci dischiude la paternità di Dio?

L'amico Enzo Bianchi ha scritto una pagina sulla quale vale la pena di soffermarsi a riflettere. Oggi, scrive Bianchi,

«si insegnano piuttosto dei valori, si indicano vie etiche, ma non questo amore-fede-conoscenza-adesione al Signore. Ora è chiaro che un giovane, che percepisce la chiesa come un'istituzione che detiene valori e che sovente finisce con i suoi divieti e i suoi precetti per sembrare un vigile urbano, a diciotto anni, o anche prima..., se ne andrà, lascerà la chiesa, perché non ha per nulla conosciuto Cristo.

Il giovane crede e dice di aver lasciato la chiesa, ma in verità ha lasciato la vita parrocchiale, la frequentazione dei preti, del parroco. Lui nemmeno si soggna di aver lasciato Cristo, perché questo Cristo non lo ha mai conosciuto. Nessuno gli ha mai richiesto l'esperienza di fede, di amore e di conoscenza effettiva di Cristo. Nessuno gliel'ha mai insegnata. Questo è uno dei nodi fondamentali della crisi attuale del cristianesimo. Mi ha sempre impressionato un detto di un Padre della chiesa del IV secolo, che parlando ai preti li interrogava: "voi vi chiedete come mai i giovani crescenti si allontanano dalla chiesa? Ma è naturale: è come nella caccia alla volpe, dove i cani che non l'hanno vista, prima o poi si stancano, rinunciano e tornano a casa; mentre quei pochi che hanno visto la volpe proseguiranno la loro caccia sino in fondo". Ecco, il problema è far vedere la volpe ai giovani, far conoscere Gesù Cristo. Poi il resto, compreso l'agire etico, viene da se. Ma se non sussiste il fondamento della fede, dell'amore e della conoscenza di Cristo, come può avere salvezza e verità un'etica che appare solo insieme di norme che si possono trovare anche altrove?».

Poco più avanti lo stesso Bianchi parla della «patologia» e del «vuoto» che corrodono la fede, e della «impossibilità di concepire una vita etica che non discenda sempre dal primato del rivelativo, dalla fonte che è sempre cristologica».¹¹

Voi capite quanto sia allora importante la frequentazione delle Scritture perché quello che esse ci presentano non è un Gesù proiettivo dei nostri problemi e delle nostre aspirazioni, non è un Gesù ridotto ad un idolo conforme alle mode e ai tempi.¹²

La seconda necessità odierna (e di sempre) è il primato della fede. I cristiani sono appunto coloro che credono che Gesù è il loro salvatore, colui che offre la salvezza a tutti gli uomini e a tutto l'universo. Potremmo anche dire che il proprio dei cristiani è la fede «la quale opera attraverso la carità» (Gal 5,6).

¹¹E. BIANCHI, *Ricominciare nell'anima, nella chiesa, nel mondo*, Marietti, Genova 1991, pp. 51-53.

¹²Sì veda ancora E. BIANCHI, o.c., pp. 54-55.

A chi gli domandava: «che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio», Gesù risponde: «Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato» (Gv 6,28s.). Certo il cristianesimo comporta anche una morale, una prassi evangelicamente ispirata, ma al suo centro vi è la fede cristologica nell'uomo-Dio. Attenzione quindi a non stemperare l'annuncio di Cristo nella battaglia per i diritti dell'uomo, per una amministrazione politica non corrotta, ecc.

Tutto ciò ha il suo posto nella chiesa, a patto però che sia rispettato il primato assoluto della fede in Cristo, della conoscenza e dell'amore per lui.

Si potrebbe sollevare la domanda: il primato spetta alla fede oppure alla carità? Rispondo appoggiandomi ad un testo di Giovanni il quale scrive: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto nell'amore che Dio ha per noi» (1Gv 4,16). Dunque la carità cristiana è qualcosa a cui si crede. Tenete presente che non ci è comandato di amare semplicemente, ma di amare *come* Cristo. Non si tratta di essere semplicemente degli uomini per gli altri (secondo una descrizione molto quella di Cristo, qualora sia rettamente intesa), ma di essere per gli altri come Cristo. Giovanni Moioli, professore a Milano, prematuramente scomparso, uno dei maggiori esperti di teologia spirituale, diceva:

«... l'uomo 'nuovo' è colui al quale è comandato di amare *come* Cristo, e questo perché prima gli è stato fatto il dono dell'amore di Cristo. In principio non sta il comandamento, ma la carità che diventa la legge del cristiano. Legge e grazia, per quanto antinomiche tra loro, possono coincidere. Infatti, la legge del cristiano è la carità e questo perché, prima di tutto, non c'è il comandamento ma il dono... In principio non c'è la volontà, in principio c'è la grazia e l'amore di Dio e, al termine, c'è ancora la grazia e l'amore di Dio». ¹³

Moioli faceva ancora osservare che di qui derivava la dolcezza del cristiano: l'ascesi cristiana è dolce perché vissuta sotto il primato della grazia, e non della volontà.¹⁴

In sostanza, l'amore, cristianamente inteso, dipende dalla fede. Vi consiglio di leggere un bell'articolo dell'esegeta Romano Penna nel quale, con terminologia tecnica, egli parla delle «radici pistiche dell'*agape*»¹⁵

¹³G. MOIOLI, *L'esperienza spirituale. Lezioni introduttive*, Glossa, Milano 1992, pp. 28-30.

¹⁴Cfr. G. MOIOLI, o.c., p. 30.

¹⁵Cfr. R. PENNA, *Dalla fede all'amore*, in «Lateranum» 60 (1994), pp. 475-496.

La terza necessità consiste nell'intenderci bene quando parliamo di carità, dell'*agàpe* secondo il N. Testamento. Sono convinto di quanto sostiene un teologo-pubblicista tedesco, H. Zahrnt, secondo il quale, prima di salvare le anime, occorre salvare le parole, e cioè la loro forza espressiva originaria. Per comprendere la ricchezza dell'*agàpe* neotestamentaria dobbiamo metterci alla scuola di Paolo e Giovanni. Essi non hanno definito l'*agàpe*, ma hanno interpretato in termini di *agàpe* la straordinaria vicenda di Gesù Salvatore. In lui hanno contemplato, perché in lui è apparsa, la carità-*agàpe* di Dio; essi hanno conosciuto e creduto alla carità-*agàpe* che Dio ha per noi. La carità, prima ancora di essere una nostra prestazione, è il mistero di Dio stesso che a noi si manifesta e dona in Cristo. Giustamente il citato Moioli ammoniva: «Ogni definizione di carità che non derivi da una lettura *credente* di tutto Gesù Cristo, è destinata ad essere povera, astratta, addirittura moralistica».¹⁶

Per comprendere che cos'è la carità alla sua scaturigine dobbiamo guardare al mistero trinitario. In esso la carità è Dio che si manifesta e dona in Cristo, è Gesù Cristo che vive e manifesta con tutto il suo essere e agire la carità del Padre, è lo Spirito, dono d'amore, siamo noi che diventiamo, in qualche modo, Gesù Cristo. Permettete mi di citare ancora un bellissimo testo di Moioli:

«Prima che un insieme di gesti, la carità è..., anche in noi, un modo di essere: il modo di essere di una persona che è 'come Cristo', che vive di lui e come lui. Un 'cuore' che cambia; una creatura 'nuova' che si fa: non per iniziativa dell'uomo, ma per la presenza e il dono dello Spirito di Gesù Cristo. 'La carità di Dio - ha scritto S. Paolo, si diffonde nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo che ci è donato' (Rm 5,5)».¹⁷

Lo stesso Moioli giunge a formulare questa splendida descrizione della carità: «Modo di essere di uno che è fatto Cristo, per la grazia dello Spirito».¹⁸

Ecco perché la carità non è un comandamento in più aggiunto al decalogo, ma la pienezza di tutta la legge e di tutti i profeti. La carità è veramente la perfezione del cristiano, la verità piena del credente».

Paolo e Giovanni, come già si è detto, per esprimere la loro meditazione credente sull'esperienza di Dio che in Cristo ci salva, hanno impiegato il vocabolario dell'amore, scegliendo il termine abbastanza raro *agàpe*: Cristo è il dono per eccellenza che il Padre fa agli uo-

¹⁶G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, Glossa, Milano 1992, p. 23.

¹⁷Ibidem, p. 24.

¹⁸Ibidem, p. 25.

mini consegnando al mondo il proprio figlio in vista della salvezza. Cristo stesso si dona e si consegna nella gratuità, nella libertà e nell'obbedienza sino a dare là sua vita. In questo *traditio*-consegna del Padre e del Figlio noi possiamo conoscere la carità. E la possiamo conoscere ogni giorno nell'Eucaristia che ci fa comunicare con Cristo nel gesto supremo di rivelazione della carità (*in qua nocte tradebatur!*). Non è senza sgomento allora che ascoltiamo le parole di Gesù: «Amatevi *come* io ho amato voi». Non è questa una pretesa assurda, esorbitante? Umanamente parlando, sì.

«Comunicando, invece, al Signore nel gesto della sua carità, noi possiamo rivelare la carità: diventando una 'memoria' di lui. 'Fate questo in memoria di me'. Come a dire: fate l'Eucaristia per diventare una 'memoria', per amare *come* io ho amato voi. E sarà, come in Cristo, una donazione di noi stessi, un dare via la propria vita: attraverso la nostra donazione apparirà la sua. 'Perché il mondo creda'»¹⁹.

L'agire cristiano, è stato osservato, obbedisce alla logica del «poiché-dunque», del «come-così». Ecco qualche citazione neotestamentaria che documenta questa logica:

«Come il Signore vi ha perdonato, *così* fate anche voi»; (Col 3,13);
«Perdonatevi a vicenda, *come* anche Dio vi ha perdonato in Cristo» (Ef 4,32);

«Mariti, amate le vostre mogli *come* il Cristo ha amato la chiesa...» (Ef 5,25).

Come si vede da questi testi, e da altri che si potrebbero ancora citare, si tratta in primo luogo, per un credente, di rispondere al dono di Dio. Per quanto importante sia per lui l'agire («Non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre mio»), tuttavia all'agire non spetta il primo posto che compete unicamente al dono di Dio. Dice bene il teologo moralista, ora vescovo di Namur, André Léonard:

«Non è più l'*eros* umano che si slancia verso la conquista della divina Bellezza come nel *Simposio* di Platone, ma piuttosto l'*agàpe* divina che discende generosamente verso la miseria dell'uomo... Il cristianesimo è quindi l'opposto del moralismo, cioè della tendenza a ricondurre unilateralmente il senso della vita allo sforzo morale. Nella prospettiva cristiana, ciò che viene per primo è il dono di Dio. Lo sforzo viene in seguito come risposta».²⁰

Conclusione

Il percorso del mio discorso indica chiaramente, almeno lo spero,

¹⁹Ibidem, p. 26

²⁰A. LÉONARD, *Il fondamento della morale*, San Paolo, Cinisello B. 1994, p. 307.

che ad una cristologia depauperata corrisponde facilmente l'oblio del primato della fede, del ricevere, della gratuità del dono di Dio, e la vita e la predicazione cristiana si colorano di moralismo. Recentemente un teologo pastoralista viennese faceva osservare che, allorché nella chiesa la mistica è in ribasso, si scade nel moralismo. Credo abbia del tutto ragione. E dobbiamo noi stessi vigilare perché questo non succeda nelle nostre comunità. A questo punto dovrei indicare come dev'essere una cristologia corretta, non depauperata. Questo esigerebbe non una lezione, ma un intero corso. Mi limiterò a dire una parola in relazione al Convegno di Palermo.

Esso si inscrive nel vasto e bel programma delineato dalla CEI per gli anni '90 che porta il titolo *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (ETC). Ebbene, proprio a proposito di questo programma, il prof. Piero Coda, ha fatto alcune osservazioni che collimano con le preoccupazioni da me espresse.

Ha scritto P. Coda che nei confronti del programma della CEI per gli anni '90

«non è stato raro assistere nella sua recezione a due tendenziali riduzioni: la prima e forse più diffusa, che ha teso ridurre al polo della carità, intesa però nella sua dimensione prevalentemente prassistica (e perciò non nel suo pregnante significato biblico-teologico), il contenuto del documento; la seconda che, accentuando l'altro polo (la verità, l'evangelizzazione) ha teso a sottolineare il pericolo di un'enfasi e persino di una confusione a proposito del concetto di carità, tanto da far perdere di vista il primato della fede e dell'annuncio, nonché la specificità della carità cristiana. È vero che *Evangelizzazione e Testimonianza della Carità* conosce, nel suo stesso sviluppo, qualche squilibrio e, talvolta, un andamento pendolare a favore ora dell'uno ora dell'altro polo...»²¹

La *Traccia* di riflessione in preparazione al Convegno di Palermo opera in alcuni suoi passi una scelta precisa, evidenziando che Gesù Cristo, il Crocifisso Risorto, è il Vangelo della carità del Padre che viene a fare nuove tutte le cose nella forza dello Spirito (Apoc 21,5) (n. 4-7). Il fatto poi di aver scelto il libro dell'Apocalisse come filo conduttore della *Traccia* (ogni capitolo reca infatti la citazione di un passo dell'Apocalisse) dovrebbe far sì che, anche quando si affrontano questioni socio-politiche, non si perda mai di vista il riferimento a Gesù Cristo e alla parola di Dio. Dice bene al riguardo il già citato P. Coda:

«il punto centrale che si intende sottolineare con l'Apocalisse è Gesù Cristo stesso nell'integrità del suo mistero di Crocifisso e Risorto che continuamente viene nella

²¹P. CODA, *In cammino verso Palermo*, in «Rassegna di Teologia» 36 (1995), p. 24.

forza dello Spirito - a generare novità e a smascherare le ‘cose vecchie’, nella chiesa e nel mondo, dando la forza di superarle in atteggiamento di sincera conversione alla Parola e nello slancio verso il nuovo dischiuso dallo Spirito».²²

In altre parole: il Crocifisso-Risorto-Veniente è la chiave del discernimento ecclesiale e la forza di ogni rinnovamento personale e comunitario.

Fino a che punto è realistico supporre che questa ispirazione di fondo della *Traccia* sarà tenuta presente, o non è più realistico pensare che si glisserà sulla cristologia per passare ad altro? Io non so rispondere a questa domanda. Posso dire soltanto che nutro qualche timore. E allora concludo con le parole riportate sul quotidiano *Avvenire* del 9.3.95 di Enzo Bianchi:

«La pastorale oggi dominante accorda un posto di primissimo piano alla ‘carità’, e questa poi, la si vuole programmata, organizzata ed efficiente, mentre nella parentesi si moltiplicano in modo martellante gli inviti all’impegno, al volontariato, a vivere il cristianesimo con solidarietà e militanza nella società. Anche il Vangelo è stato declinato come il ‘Vangelo della carità’, quasi uno *slogan!* Così la fede viene sempre più ridotta al piano etico, con conseguente sovrastima dell’impegno sociale, assistenziale, caritativo visto come dimensione totalizzante ed esauriente della vita del cristiano, al quale viene richiesto in più soltanto l’adempimento del precetto festivo. I dettami mondani dell’attivismo e dell’efficienza invadono dunque la vita ecclesiale che si sta talmente burocratizzando da autorizzare la domanda (posta al card. Joseph Ratzinger!) se la Chiesa sappia ancora lasciar posto all’azione dello Spirito Santo. Non crediamo di esagerare nel delineare questi pericoli di riduzionismo della carità: non a caso l’immagine sempre più comunemente diffusa della chiesa e del cristiano li ostenta come soggetti caratterizzati dall’impegno nel mondo, dall’azione per la pace, la giustizia e i diritti umanitari, dal volontariato sociale, dall’assistenza alle nuove forme di povertà. In questo modo l’originalità della fede cristiana appare difficilmente riconoscibile e sempre più la presenza della Chiesa viene confusa con altre pratiche di servizio della società e di filantropia».

E, per concludere, ecco un bel testo del II secolo di cui siamo debitori a Ignazio di Antiochia nella sua lettera agli Efesini (XIV, 1-2):

«Nulla di tutto questo vi sfuggirà, se avete perfettamente la fede e la carità in Gesù Cristo, che sono il principio e lo scopo della vita. Il principio è la fede, il fine la carità. L’una e l’altra insieme riunite sono Dio, e tutto il resto segue la grande bontà. Nessuno che professi la fede pecca, nessuno che abbia la carità odia. L’albero si conosce dal suo frutto. Così coloro che si professano di appartenere a Cristo saranno riconosciuti da quello che operano. Ora l’opera non è di professione di fede, ma che ognuno si trovi nella forza della fede sino all’ultimo».

²²Ibidem, p. 30.

